

LEUCOTEA

ISBN 979-12-81904-02-6

© Copyright 2024 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Per l'immagine di copertina:
© Copyright 2024 Giustiniano Casarin

Prima edizione

MAGISTRINI GIMMY
LA FEMMINA DEL DRAGO

LEUCOTEA
SANREMO

Questo libro è dedicato alla mitica sezione B del triennio 2019-'22 della scuola Calvino di Novara.

Per esteso, a tutti gli studenti e a tutti i bambini che ho incontrato nel corso degli anni.

Inoltre, è dedicato a tutte le persone private della grazia e della dignità: agli ultimi, ai miserabili, ai dimenticati, a coloro che soffrono e gemono.

Soprattutto, a coloro che soffrono e gemono per amore della giustizia e della verità.

*'Come rattristati ma sempre rallegrandoci, come poveri ma
rendendo ricchi molti,
come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa.'*
(Apostolo Paolo)

'Sempre e per sempre, dalla stessa parte, mi troverai.'
(Francesco De Gregori)

La stagione delle cimici

Al solito, aspettava con trepidazione la stagione fredda. L'autunno in particolare evocava sensazioni beate. Quella mutazione lo rasserenava. Riteneva le forme e i colori delle foglie caduche palesemente i più belli, e sinceri: come quelli di una donna affascinante che dopo lo scintillio del giorno si mette in vestaglia per andare a riposare.

Era un'immagine naturale scevra da ogni artificio, da ogni stragemma femminile. Pensava che certo, l'estate e la primavera potessero piacere, e di molto; ma erano imbellettate, truccate a festa dalla capace mano di un esperto visagista. E mentre loro si adornavano, i loro opposti più si spogliavano e più acquistavano bellezza. Questa considerazione in qualche modo lo compiacceva. Era un'espressione minimalista, un bel matrimonio tra estetica e semplicità.

Così arrivò l'autunno dei suoi trent'anni. Che sarebbe stato destinato ad esser catalogato come un autunno qualunque. Sarebbe corso via e il tempo lo avrebbe diluito nei ricordi fino a renderlo uguale ad ogni altra stagione. Unico documento identificativo un piccolo quaderno su cui trascriveva le frasi più ben fatte dei libri che leggeva, con rispettiva data di inizio e di fine lettura. Erano quaderni di un'intimità segreta, quasi sessuale per il piacere che trasmettevano e per la condivisione monogama che aveva con loro. Non permetteva a nessuno di scrutarli. Sapeva di essere schivo, a volte fino all'antipatia; ma non era questo il punto. Era un problema di incomprensione: gli altri avrebbero visto solo lettere attaccate ad altre lettere, parole ravvicinate che formavano frasi, frasi che insieme completavano paragrafi. Insomma, avrebbero visto una cosa inanimata. Ma per lui quelle lettere attaccate ad altre lettere, quelle parole ravvicinate che formavano frasi, quelle frasi che insieme completavano paragrafi rappresentavano esseri viventi.

Li portava dappertutto. Aveva imparato a cavare ritagli di tempo in qualunque situazione. Tuttavia era molto lento sia nella lettura delle pagine sia nell'immersione della vicenda. Ci voleva un po', prima che le papille gustative del piacere si attivassero e la storia diventasse un'abitudine quotidiana irrinunciabile.

Poteva essere contratto, tutt'altro che fluido. Farraginoso e rallentato come un corridore alle prese con i problemi legati ai primi chilometri: spezzare il fiato, trovare una respirazione regolare, smettere di guardare le scarpe che si alternano regolari e di trastullare la mente in cerca di qualcosa su cui aggrapparsi. Per poi, quasi senza accorgersene, entrare in una dimensione governata da automatismi, da inerzie naturali come il battito delle palpebre o la pulsazione del cuore, nella quale si corre a perdifiato con muscoli elastici come pistoni, nervi diligenti, mente sgombra sospesa nel nulla e lo sguardo perso nel vuoto davanti a sé.

Capitava naturalmente che la colpa non fosse solo sua; certi libri lo annoiavano a morte e stava ancora negoziando una soluzione: capire se abbandonarli a metà o trascinarli e trascinarsi eroicamente fino alla fine.

Nondimeno questa volta aveva mostrato buon acume nelle scelte. Per inaugurare il suo 'proficuo letargo', cioè il periodo che andava da ottobre a febbraio, aveva letto *Lo straniero* di Camus. Era arrivato a convincersi che le cose di questa vita vadano proprio così. Che il Caso, a sua insaputa, sia il vero regista degli eventi del mondo, che spesso non ci sono spiegazioni logiche nemmeno dietro ad eventi significativi. Se il mondo è pazzo allora la logica deve farsi da parte.

Era poi rimasto sorpreso di come un concetto così apparentemente evoluzionistico fosse invece presente nella Bibbia. Aveva studiato 'Scienze e Storia delle Religioni' a Firenze, e durante il corso di 'Ebraismo e Torah' aveva scoperto di come libri quali *Proverbi* e *Qoelet* parlino apertamente dell'imprevedibilità della vita al cospetto di un Dio Creatore. Concetto poi ritrovato nei Vangeli e nel Nuovo Testamento. Quel corso lo aveva colpito; grazie ad esso aveva sbugiardato molti luoghi comuni, aveva imparato a ragionare senza pregiudizi e, cosa più importante, ad avere un approccio imparziale e aperto davanti a tutto.

Del resto, pregiudizi: lui credeva di non averne. Li associava a quei bifolchi incapaci di realizzarsi e di relazionarsi, accumulatori di odio che diventa manganello da brandire su chicchessia. Gente frustrata, trogloditi, paguri mai usciti dal loro guscio.

Lui come vicini di casa aveva avuto una famiglia cinese e una marocchina, con le quali si era trovato benissimo ed era andato oltre la semplice cordialità: le riceveva per un tè, vicendevolmente si

erano dati una mano per dei lavori di casa e qualche volta aveva offerto, senza farsi retribuire, delle ripetizioni alla figlia più grande della famiglia asiatica. Era così bella quella bimba paffuta dagli occhietti sottili. Per non parlare di Farah, Aisha e Nadir. Facendo una brevissima ricerca alla portata di tutti, aveva scoperto come in oriente l'ospitalità fosse un valore assoluto, e tradirlo avrebbe rappresentato una violazione imperdonabile contro la propria civiltà. Come si poteva diffidare da quella gente?

Aveva inoltre amici di diverse nazionalità, amava mangiare indiano e mediorientale, visitare le sinagoghe ebraiche e ammirare estasiato la pelle mulatta e levigata delle ragazze figlie di una sublime unione etnicamente eterogenea.

Razzismo, nemmeno una goccia di quella avariata spazzatura scorreva nelle sue vene. Avariata come una cosa che ha fatto il suo tempo; nel ventunesimo secolo era scandaloso che si parlasse ancora di quel tema. Ma anche se ciò non lo riguardava, sapeva essere necessario.

Vero, il razzismo non lo sfiorava, era una parola troppo potente da affibbiargli; ma come considerava i signorotti borghesi? I ricchi imprenditori? I professionisti che dichiaravano un reddito di ventimila euro all'anno?

I loro figli poi non li voleva nemmeno sentire nominare, da quanto era prevenuto. Ed essere prevenuti non significava avere dei pregiudizi?

Aveva mai preso seriamente, per esempio, togliendosi quel sorriso insopportabilmente superiore ed antipatico, quei ragazzi rasati, vestiti di arancione e agghindati da collane che sembravano rosari, volti a danzare e cantare nelle pubbliche piazze, rendendosi ridicoli e fuori luogo? Ne aveva visti diversi, durante i suoi viaggi.

O si era mai messo in discussione, nella più totale e sincera disponibilità, in un confronto con chi cercava di diffondere il messaggio della Bibbia? Volontari instancabili che chiedevano, gentilmente, solo di parlare. Per lui erano dei perditempo un po' svalvolati e parecchio démodé; eppure non ricordava notizie negative al loro riguardo, anzi: aveva letto che avevano subito forte persecuzione sotto il nazismo e il comunismo. Essere invisibili ad entrambi era un bel vanto, un attestato di merito, pensava.

“Ma io li rispetto”, si diceva. ‘Rispetto’: parola che deriva dal verbo latino guardare. Avere rispetto per qualcuno, dunque, do-

vrebbe significare osservare, studiare, conoscere quel qualcosa o quel qualcuno.

Lui non sapeva proprio niente. In verità, si era sempre sottratto. Si era fatto un'idea tutta sua per un giudizio dato prima su premesse inesistenti, al massimo echi di 'sentito dire'.

Così facendo rabboniva la sua coscienza rintanandosi nelle proprie comodità.

Quel corso lo aveva colpito; in una certa misura gli aveva aperto gli occhi. D'ora in poi voleva imparare a conoscere il diverso, qualunque fattezze avesse, per davvero.

Sorrideva mentre pensava a come le cose fossero quasi sempre differenti da come appaiono e, colpa la nostra apatia, da come le pensiamo comunemente.

Aveva poi scoperto la *'Favola di Amore e Psichè'*; pensò che una favola così magnifica proprio non l'aveva mai letta; subitaneamente la mise in relazione con Isabelle Allende e la sua scrittura. Sarebbe stato un dono dal cielo se la grande letterata avesse riscritto in chiave moderna il racconto di Apuleio. Ne usciva elettrizzato, stava bene e non voleva che quella sensazione svanisse. E affinché ciò accadesse, sapeva di non poter rimanere ancorato al presente; pertanto optò per un viaggio di 400 anni addietro. Un viaggio d'avventura in compagnia dei tre moschettieri e dell'irriverente giovane guascone.

Letture irripetibili che lo dissociavano dalla realtà, come suo desiderio.

Tuttavia quello fu l'inverno di Camus e dei suoi ricordi universitari. Metteva in fila le scoperte bibliche e considerava come fossero lontane dalle tradizioni religiose insegnate per generazioni; come invece fossero in armonia con ciò che gli gravitava intorno. In generale constatò come 'la verità' delle cose potesse annidarsi in luoghi impensabili e come questa società fosse abile nel celarla dietro pesanti strati di preconcetti. Ma tutta questa chiarezza, questo lento processo evolutivo del suo animo, sarebbe caduto poco a poco nell'anonimato, come sempre. Se non fosse stato per uno strano fatto.

Quell'anno fu caratterizzato da un evento insolito: ci fu una vera e propria invasione di cimici.

La popolazione non parlava d'altro, tra il serio e il faceto, tra rac-

conti misurati e leggende mirabolanti. La componente comune era il senso di tragedia, di paura. Pareva un attacco di alieni la cui missione fosse quella di fagocitare la razza umana, un'isteria collettiva capace di destare istinti violenti insospettabili. Nessuno sembrava esserne escluso.

Un'amica dell'uomo dei piccoli quaderni, per esempio, a cui aveva sempre invidiato una 'ghandiana' mitezza, gli raccontò di come, esasperata per le migliaia (disse proprio così) di cimici che ogni giorno ricoprivano come un manto verde le sue finestre, escogitò una trappola degna della Santa Inquisizione: disseminava delle bottiglie con un po' d'acqua per casa e vi spruzzava una fragranza irresistibile per gli insetti, i quali puntualmente vi entravano per non uscirne mai più, se non stecchiti.

Anche la più famosa fotografa del paese, conosciuta per la grande dedizione umanitaria che spesso la portava a realizzare per Emergency reportage in zone di guerra, era arrivata al punto di ucciderne a manciate, senza sosta, accennando tra sé e sé qualche giustificazione, sperando di persuadere la sua etica vegana.

Il telegiornale poi non parlava d'altro. Era un servizio che tirava, per questo inserito regolarmente tra i primi tre di ogni edizione, generalmente appena prima della guerra in Siria. Talvolta, compariva vestito di tutto punto un entomologo che abbozzava qualche spiegazione su tale fenomeno. Il cambiamento climatico aveva traslocato questi esemplari dalla Cina (si differenziavano da un colore rosso scuro tendente al marrone, rispetto al verde pisello delle cimici tradizionali) fin qui da noi, creando danni irreparabili all'agricoltura. Soprattutto agli ortaggi a fiore, di cui sono ghiotte. Concludeva dicendo di ucciderle senza pietà. Di stare attenti però, che questo non avvenga in casa e men che mai per schiacciamento: ciò avrebbe comportato la secrezione dalla corazza di un odore nauseabondo capace di stendere un montone.

Ma su questo punto gli abitanti del paese delle cimici furono attenti ascoltatori e irreprensibili esecutori: mai sterminio venne eseguito con scrupolosa meticolosità.

In questo momento, più o meno nel pieno del 'proficuo letargo', l'uomo dei piccoli quaderni ricordò una scena di anni addietro che, per quanto insignificante per molti, lo segnò profondamente. Un

piccolo gesto come ne succedono decine ogni giorno. Gesti che però vengono sommersi da totale indifferenza, come la paccottiglia stipa i mercatini dell'usato. Un'abbuffata di ciarpame che scoraggia la sfiancante ricerca di un oggetto prezioso, tanto da annebbiare la vista e scambiare, quando si presenta davanti agli occhi, la lampada magica per un'inutile cianfrusaglia.

Lui però quel giorno la lampada l'aveva scovata, l'aveva raccolta, l'aveva pulita e infine sfregata. Ne uscì una vibrazione potente come l'arcaica danza del ventre di una misteriosa ballerina magrebina, la quale aveva le sembianze di una bambina che amava le cimici, e tutti gli animali, molto più di quanto li amasse lui.

